

Questioni di linguaggio

Il capo è sboccato? C'è reato di ingiuria

di **Enrico Marro**

Un consiglio ai datori di lavoro: non scaldatevi troppo coi dipendenti. Non fate l'errore di un dirigente, evidentemente romano, che al sottoposto ha urlato «Mo' m'hai rotto li cojoni, io voglio sape' te che c... ci stai a fare qua dentro, che nun fai un cacchio e altro». Si rischia la condanna per ingiurie, come ha chiarito la quinta sezione penale della Cassazione nella sentenza 42064, respingendo il ricorso del dirigente.

Per riprendere i subordinati, secondo la Suprema Corte, ci vuole tutt'altro passo. Bisogna usare espressioni che «individuino gli aspetti censurabili del comportamento, chiariscano i connotati dell'errore, sottolineino l'eventuale trasgressione realizzata», come si leggeva già nella sentenza 185 del 1998. E poi bisogna chiarire che non si parla alla persona, ma alla condotta. «Se le frasi usate, sia pure attraverso la censura di un comportamento, integrano disprezzo - spiega la Corte - non può sostenersi che esse non hanno potenzialità ingiuriosa».

La Cassazione ha anche

provato a smontare l'espressione colorita come un motore, per vedere dov'è esattamente il guasto: «mo' m'hai rotto li c...» ci può anche stare, la giurisprudenza (sentenza 39454/05) aveva già liquidato come priva di rilevanza offensiva la frase «siete venuti a rompere le scatole» a suo tempo «proferita nel contesto di un vivace scambio verbale tra professoressa».

PROFILO PENALE

Sanzionato il rimprovero offensivo per il collaboratore: «non fai un c...» indica disprezzo per l'autore del comportamento

Ma sul resto della frase («io voglio sape' te che c... ci stai a fare qua dentro» eccetera) non ci sono scuse: secondo i giudici esula dalle ipotesi di critica legittima nei termini indicati dalla giurisprudenza. Sì perché, secondo Cassazione, le ingiurie non volevano stigmatizzare una specifica condotta censurabile del dipendente, ma erano motivate dalla "stizza" per un comportamento inopportuno.